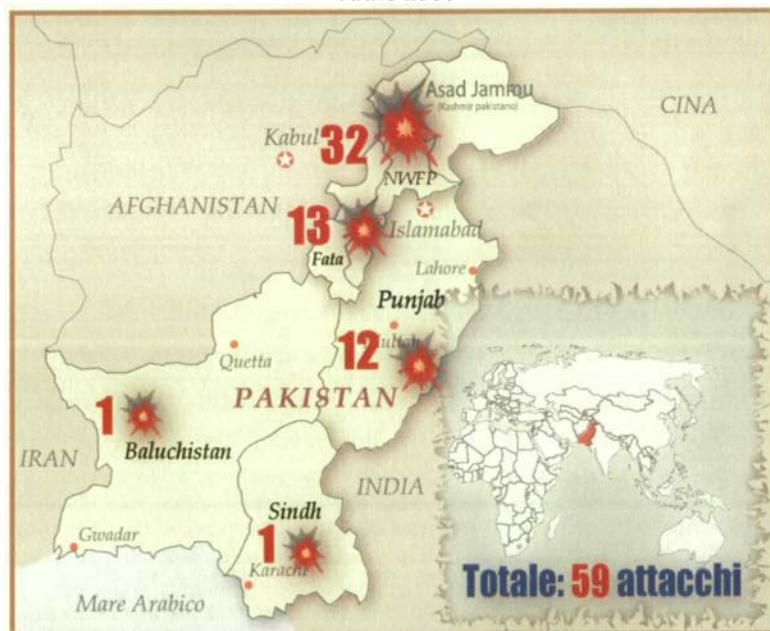


Il 2008, del resto, ha confermato la pronunciata vulnerabilità del Pakistan all'azione dei gruppi terroristici. Ne fa stato la crescita degli attentati, con un ulteriore incremento delle azioni suicide (passate dalle 56 nel 2007 alle 59 del 2008), che hanno interessato la stessa Capitale, teatro tra l'altro dei due eclatanti attacchi contro l'Ambasciata danese (2 giugno) e contro l'Hotel Marriott (20 settembre), e soprattutto la Provincia della Frontiera del Nord Ovest (NWFP, *North West Frontier Province*) confermando la validità delle indicazioni *intelligence* che hanno riferito della progressiva estensione del fenomeno della cd. "talibizzazione" ben oltre le Aree Tribali sotto Amministrazione Federale (FATA, *Federally Administered Tribal Areas*).

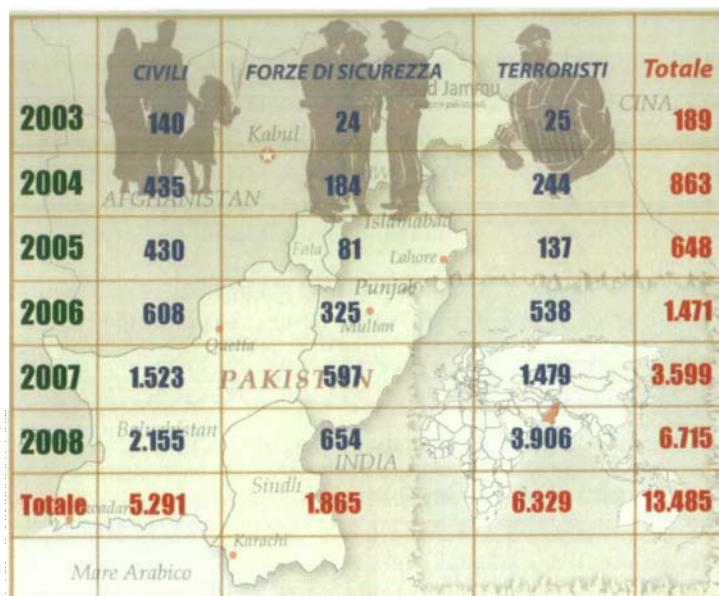
PAKISTAN - PRINCIPALI AZIONI SUICIDE
Anno 2008



fonti aperte

In quelle zone operano ormai varie formazioni jihadiste, tra le quali spicca la federazione del *Tehrik-e-Taliban-Pakistan* (TTP), che hanno nel tempo eroso l'originario tessuto tribale – con l'eliminazione progressiva dei locali notabili – e la distruzione sistematica delle strutture simbolo di modernità, e quindi di “vizio”, come le scuole femminili.

**PAKISTAN
VITTIME DELLA VIOLENZA TERRORISTICA**



fonti aperte

Il monitoraggio informativo dedicato alle dinamiche delle aree confinari con l'Afghanistan pone in luce una spiccata natura "bidirezionale" della minaccia posta dai gruppi locali: antigovernativa nelle azioni dirette a sfidare l'autorità del governo pachistano, antioccidentale nell'attiva compartecipazione all'insorgenza afghana, da ultimo tradottasi in una mirata campagna in danno delle linee di rifornimento della NATO.

La crescente attrazione nell'orbita del *jihad* internazionale delle formazioni locali è verosimilmente da attribuire alla protracta interazione con l'assortito conglomerato di militanti stranieri variamente ricollegabili ad *al Qaida* ed a gruppi satelliti che in quelle zone trova da tempo rifugio, coltivandovi anche progetti da realizzare in Occidente: non solo arabi, ma anche europei, centroasiatici e, specie nei ranghi medio/alti della formazione di Osama bin Laden, nordafricani, diversi dei quali rimasti uccisi nei bombardamenti effettuati nell'area da droni statunitensi.

In prospettiva, nel quadrante non si ravvisano le condizioni per un miglioramento, a breve, della cornice di sicurezza, specie in Afghanistan, dove

è possibile un innalzamento della tensione con l'approssimarsi delle elezioni previste per l'estate 2009.

Al **Nordfrica**, a livello *intelligence*, si è continuato a guardare come ad un possibile avamposto per proiezioni offensive oltremare, specie in direzione dei Paesi dell'Europa meridionale.

Ciò in quanto il quadrante resta segnato dall'attivismo della federazione jihadista di *al Qaida nel Maghreb Islamico* (AQMI), che prosegue gli sforzi espansivi verso i Paesi contermini dell'Algeria, continuando a trovare area di penetrazione privilegiata nel Sahel.



Il quadrante nordafricano ha evidenziato situazioni politiche ed economiche piuttosto diversificate. In **Algeria** gli sviluppi interni sono stati caratterizzati dalla perdurante contrapposizione tra i vertici politico-istituzionali ed i circoli islamici di orientamento

salafita, determinati a perseguire il processo di radicalizzazione della società algerina. Di rilievo, inoltre, l'approvazione par-

lamentare, in novembre, di un emendamento alla Costituzione che consente l'eventuale terza candidatura dell'attuale presidente della repubblica Bouteflika alle presidenziali di aprile 2009 e rafforza il ruolo del capo dello stato a scapito di alcune prerogative del primo ministro. In **Libia** è proseguito il processo di riforme e di modernizzazione del Paese, da un lato, in armonia con il riposizionamento di Tripoli nell'ambito della Comunità internazionale, dall'altro, nel rispetto dei delicati equilibri tribali interni. Anche in **Marocco** la situazione di generale stabilità ha rafforzato la determinazione del sovrano a realizzare un piano di modernizzazione e di democratizzazione del Paese tramite una serie di riforme strutturali in grado di favorire lo sviluppo economico e la progressiva apertura agli investitori stranieri. Fattori di criticità in ambito regionale restano legati alla questione del Sahara Occidentale e ai fermenti indipendentisti della popolazione saharawi. Un processo di cauta modernizzazione ha interessato la Tunisia, ove il presidente Ben Ali ha cercato di favorire l'avvio di riforme economiche atte a migliorare le condizioni della popolazione, anche al fine di prevenire i rischi di un incremento dell'attività di proselitismo dei circoli islamici radicali. Il processo di democratizzazione avviato in **Mauritania** dopo il colpo di Stato del 2005 si è, viceversa, improvvisamente arrestato con la destituzione, in agosto, del presidente della repubblica e la contestuale assunzione del potere da parte dell'Alto Consiglio di Stato guidato dal Generale Mohamed Ould Abdel Aziz. Quest'ultimo ha avviato una serie di iniziative populiste tese a guadagnare il consenso

delle fasce più deboli della popolazione nella prospettiva di nuove elezioni presidenziali e legislative da indire entro l'estate 2009. In **Egitto**, le crescenti proteste per l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità non hanno rappresentato una significativa minaccia alla *leadership* del presidente Mubarak. Gli esiti delle elezioni amministrative di aprile (boicottate dai Fratelli Musulmani) hanno anzi ulteriormente rafforzato il ruolo del Partito Nazionale Democratico (PND), in seno al quale si è accentuato il dinamismo di Gamal Mubarak, figlio del presidente. Sul piano regionale, il Paese si è confermato primario attore strategico nello scacchiere mediorientale, specie con riferimento al ruolo di mediazione esercitato nella crisi israelo-palestinese.

Pur in tono minore rispetto agli eclatanti *exploit* internazionalisti del 2007, la formazione – che appare attraversata anche da divisioni interne relative alla stessa scelta qaidista imposta al gruppo dall'emiro nazionale – ha dato prova di perduranti capacità operative, come evidenziato dalla serie di attentati ravvivati messi a segno in Cabilia nel mese di agosto con la tecnica dell'autobomba suicida (VBSIED, *Vehicle Borne Suicide Improvised Explosive Device*).

E' parso evidente, nella selezione degli obiettivi, l'intento di confutare le accuse di stragismo rivolte all'organizzazione, con una netta preferenza per *target* riconducibili alle forze di sicurezza algerine, mantenendo al contempo intatte le credenziali qaidiste, che impongono un *focus* su bersagli occidentali. Significativi al riguardo il sequestro di due turisti austriaci – rapiti in Tunisia il 22 febbraio e per la cui liberazione, avvenuta in Mali il 22 ottobre, è stata sviluppata una proficua collaborazione *intelligence* internazionale – ed il tentativo di colpire, a Bouira, il 20 agosto, un bus di una compagnia canadese.

Vari sono stati gli indicatori di minaccia raccolti con riferimento ad AQMI, tanto in Algeria quanto in altri Paesi del quadrante, inclusa la Libia, sia con riguardo ad obiettivi governativi che con riferimento ad interessi e presenze occidentali ed israeliani, già fatti segno, in febbraio, di un attacco alla locale rappresentanza diplomatica nella capitale della Mauritania.

A conferma di una generalizzata minaccia nei confronti di obiettivi occidentali si colloca anche il sequestro di undici turisti europei, tra cui cinque italiani, avvenuto il 19 settembre nel sud dell'Egitto e conclusosi il 29 dello stesso mese nella zona confinaria tra Ciad e Sudan in esito all'azione condotta dalle forze di sicurezza egiziane in un contesto di stretta collaborazione *intelligence* internazionale.

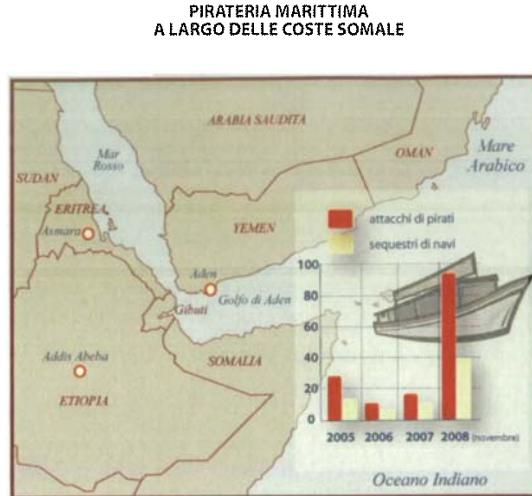
Alla cospicua carica offensiva tuttora espressa da AQMI, “avamposto occidentale del *jihad*”, corrisponde, sul versante orientale del continente, un marcato peggioramento della cornice di sicurezza in Somalia, suscettibile di estendersi ad altre realtà del **Corno d’Africa**.



Una generalizzata situazione di conflittualità ha continuato a caratterizzare l’Africa orientale e soprattutto il Corno d’Africa. In **Somalia**, le dimissioni del presidente Yusuf di fine dicembre hanno posto fine a tensioni istituzionali che avevano paralizzato l’azione del Governo Federale di Transizione (GFT). Va quindi profilandosi la possibilità che, in linea con gli indirizzi del primo ministro Nur Hassan Hussein “Nur Hadde”, venga promosso un dialogo con l’opposizione islamica moderata (espressa dall’Alleanza per la Ri-liberazione della Somalia-ARS, operante all'estero), auspicato anche dalla Comunità internazionale. Resta l’alea, peraltro, legata all’attività di frange radicali dell’ARS (cd. ARS-Asmara) contrarie ad ogni forma di mediazione, e dell’insorgenza islamica guidata dalla formazione jihadista *Al-Shabaab*, che può contare sul sostegno di componenti claniche contrarie al GFT. Ciò, anche in relazione al progressivo ritiro del contingente etiopico, tradizionale alleato del GFT, ed alla scarsa operatività della Missione di pace pan-africana African Mission in Somalia, presente con circa 3000 uomini a fronte degli 8000 previsti. Segnali di criticità provengono dal contenzioso tra **Etiopia** ed **Eritrea**, dove al fine mandato, in luglio, della *United Nations Mission in Ethiopia and Eritrea* (UNMEE) ha corrisposto il venir meno della *Zona Temporanea di Sicurezza* (ZTS) dispiegata sulla fascia confinaria in territorio eritreo, con il rischio di nuovi picchi di tensione.

In **Sudan** i fermenti politici legati alle elezioni presidenziali e legislative da tenersi entro luglio 2009 non hanno intaccato la solidità della *leadership* del presidente Al Bashir, così come la richiesta di rinvio a giudizio nei suoi confronti, per crimini perpetrati nel Darfur, formalizzata in luglio dal Procuratore Generale della Corte Penale Internazionale (CPI). La situazione nel Paese è però tutt’altro che pacificata, come dimostrano: le difficoltà nel processo di normalizzazione tra Nord e Sud, tuttora condizionato dal persistere di contenziros territoriali e di questioni sensibili, come quella della riorganizzazione della difesa; i fermenti, nelle regioni orientali del Paese, riconducibili a settori tribali contrari ad una piena applicazione dell’accordo di pace siglato nell’ottobre 2006 tra governo di Khartoum e milizie ribelli del *Fronte Orientale Sudanese* (FOS); l’inasprimento della crisi, e della conseguente emergenza umanitaria, nel Darfur cui hanno corrisposto le immutate carenze organiche e logistiche della Missione Mista ONU-Unione Africana “*United Nations African Mission in Darfur*”.

Nel teatro somalo – che ha registrato il protracted sequestro di due religiose italiane, conclusosi anche grazie all'attività *intelligence*, ed ha fatto segnare nuovi *record* al fenomeno, per ora tutto criminale, della pirateria marittima – si è evidenziato il crescente attivismo della formazione jihadista *al Shabaab*. Di peculiare rilievo, oltre alla decisa avanzata territoriale nel sud del Paese ed all'incremento delle iniziative offensive nell'area di Baidoa (sede del parlamento provvisorio) e nella stessa capitale, le acquisizioni informative che fanno stato della presenza, nei ranghi del gruppo, di aliquote di volontari stranieri di varia provenienza.



fonte: Aise

E' questo un indice significativo della già rilevata deriva internazionalista della formazione, che ha trovato conferma anche sul piano propagandistico, nelle dichiarazioni relative ad un'imminente affiliazione formale ad *al Qaida*, nella solidarietà espressa ai "confratelli" palestinesi, nonché nei plausi e negli appelli rivolti alla milizia da esponenti di spicco del *jihad* globale.

Si tratta di una tendenza che non appare destinata a conoscere flessioni nel breve termine e che profila pronunciati rischi non solo per l'Etiopia – che deve misurarsi anche con l'attività armata delle formazioni attive nella regione somala dell'Oromia e nell'Ogaden – ma anche per i contingenti residui di AMISOM e per la presenza internazionale, cui rimandano progetti di attentato estesi al contiguo Kenya.

Alla luce di quanto precede, si valuta tendenzialmente elevato nella regione il rischio di iniziative ostili di natura terroristica, compresi sequestri di persona.

L'azione informativa in direzione della minaccia integralista non ha mancato di seguirne le manifestazioni in contesti secondari rispetto ai principali teatri di crisi, ma da cui pure promanano rischi per i nostri connazionali ovvero per i nostri interessi politico-diplomatici ed economici.

Rientra in tale contesto il monitoraggio *intelligence* in direzione del Centro Asia e del Caucaso, entrambi segnati dall'attivismo di componenti ultraradicali o jihadiste.



La centralità della **regione caucasica e centro-asiatica** nelle rotte energetiche verso l'Europa occidentale assegna specifico rilievo alla stabilità dell'area che, viceversa, nel 2008 ha fatto registrare picchi di conflittualità. Si è progressivamente acutizzato lo scontro tra la Federazione Russa e la **Georgia**, legato al contenzioso sulle repubbliche separatiste dell'**Abkhazia** e dell'**Ossezia Meridionale**, che ha portato alla *crisi di agosto*. Nonostante la firma di Tbilisi e di Mosca (15-16 agosto) del piano di pace della UE, la Russia ha riconosciuto le citate repubbliche separatiste, siglando altresì con le stesse (17 settembre) un Trattato di amicizia e cooperazione nei settori militare ed economico. Le relazioni russo-georgiane restano critiche, pur a fronte della graduale normalizzazione della situazione sul terreno e della presenza della missione UE (*European Union Monitoring Mission* costituita da oltre 200 osservatori di cui circa 40 italiani). E' prevedibile, in questo contesto, un consolidamento dell'influenza russa nelle repubbliche separatiste, anche in un'ottica tesa a contrastare il processo di avvicinamento di Tbilisi alle strutture euro-atlantiche. Ad alimentare la tensione nello scacchiere caucasio ha contribuito l'annoso contenzioso territoriale sull'autoproclamata repubblica del **Nagorno-Karabakh** (N-K, enclave armena in territorio azero resasi indipendente dall'Azerbaijan il 2 settembre 1991), sfociato, nel marzo 2008, in scontri armati lungo la linea di contatto tra i due eserciti, in violazione del cessate-il-fuoco. Nel Caucaso settentrionale, nonostante i risultati ottenuti nella stabilizzazione della Cecenia, la situazione generale ha registrato un deterioramento in altre repubbliche nord-caucasiche (soprattutto Inguscezia, Ossezia settentrionale/Alania e Daghestan), tradottosi in un aumento degli attentati di matrice etnico-religiosa in danno di obiettivi civili e militari russi.

Nelle **Repubbliche dell'Asia Centrale ex-sovietica** (Uzbekistan, Kazakhstan, Kirghizstan, Tagikistan e Turkmenistan), la tenuta dei regimi locali, sostenuta da indirizzi di marcato accentramento politico, ha dovuto misurarsi con la sensibilità della congiuntura socio-economica, laddove la contrazione dei prezzi e della domanda internazionale di idrocarburi ha fortemente condizionato le economie prevalentemente basate sui proventi della rendita energetica.



A fronte dei tradizionali, ripetuti riferimenti al contesto ceceno ad opera di esponenti qaidisti – che da tempo tentano di ritrarre la guerriglia operante in area come organica al fronte jihadista – è stato seguito anche il confronto in atto in seno all’indipendentismo ceceno, diviso tra un’ala cd. “eurocecena”, sostanzialmente laica e nazionalista, ed una corrente riunita nell’”Emirato caucasico”. Coerentemente con i confini ideali fissati a tale entità, che superano l’ambito ceceno per abbracciare diverse repubbliche contermini (definite province, o *vilayat*), nonostante i risultati ottenuti nella stabilizzazione della Cecenia, si è registrato un deterioramento della sicurezza in Daghestan, Inguscezia ed Ossezia settentrionale/Alania.

Quanto al quadrante centroasiatico, l’avvenuta ridislocazione nel contesto afgano/pachistano dell’*Islamic Movement of Uzbekistan* (IMU) e dell’*Islamic Jihad Union* (IJU) non esclude, nel medio termine, una riesportazione delle attività armate verso i contesti di origine.

Più in generale, nel Caucaso settentrionale e nell’Asia Centrale la situazione potrebbe far registrare sviluppi negativi qualora la corrente jihadista dovesse prevalere su quella nazionalista.

Conclude la mappatura dei contesti teoricamente ricompresi nel “Califfato” di cui il *jihad* globale propone la restaurazione e quella degli ambiti territoriali seguiti dall’*intelligence* nazionale con particolare riferimento alla minaccia terroristica correlata, il **Sud-Est asiatico**.

Qui, a fronte delle incognite che tuttora pesano sull’implementazioni dell’accordo tra Manila e ribelli Moro per la delimitazione del cd. “dominio ancestrale” (l’entità territoriale assegnata alla componente islamica) e dell’operatività nelle isole meridionali dell’arcipelago dei ranghi residui

